

Alpi

Storie

di Dario Ferroni
Viaggiatore e rifugista

“La profondità delle crepe sui polpastrelli di Didi, se osservate al microscopio, avrebbero potuto essere scambiate con una rappresentazione in tre dimensioni della valle in cui viveva, erano crepe maestose, con margini quasi taglienti, erano fatte di lavoro, di terra acida che scioglie le impronte digitali e di polvere, quella polvere che per sei mesi all’anno a sud dell’Himalaya ricopre ogni superficie e aspetta pazientemente l’arrivo del monzone.”



Morning puja, la preghiera del mattino.
Boudhanath, Kathmandu
(© Foto di Dario Ferroni)

Didi

Dalla terrazza della casa di Didi, ingombra di pannocchie, si vedeva Annapurna. Lei era piegata in due nell'orticello di casa, e come prima cosa avevo visto solo la lunghissima treccia grigia uscire da sotto un cappello di feltro colorato ricamato con i fiori tipici dei templi del buddhismo himalayano. **Era una Tamang, il cappello che portava lo portavano solo le donne della sua tribù, proveniente da una zona del Tibet da cui nel 1959 tantissimi erano scappati e avevano trovato ospitalità nelle valli nepalesi.** La casa sapeva di umido e aveva pochissime finestre, era fatta di terra e paglia e all'interno si calpestava terra battuta e uno strato di argilla colorata di rosso arrivava fino a metà parete. Il resto dell'abitazione era bianco e le parti di legno portanti erano di un celeste acceso.

Ero partito per il Nepal quando tutti dicevano che non ci sarei dovuto andare: a febbraio l'inverno himalayano non sa se vuole finire o no, potrebbe essere molto caldo o molto freddo giù nei fondo valle ombrosi, di sicuro non è piacevole essere in alta montagna.

Avevo deciso di andare a Pokhara e poi da lì, nella mia arroganza fatta di inesperienza, volevo puntare semplicemente a Nord, a piedi e solo con uno zaino come compagno di viaggio. Leggendo l'approssimativa cartina topografica comprata in un negozio per turisti, le valli sembravano ampie e facili. C'erano una infinità di villaggi che si susseguivano e la loro densità sembrava diminuire solo oltre il limite dei 3000 metri. Sapevo benissimo che per andare oltre quel limite avrei dovuto avere qualche centinaio di euro in più di equipaggiamento invernale. Sarei quindi andato verso nord, e mi sarei fermato prima di combinare guai. I primi due giorni passarono veloci e spesso finivo col far ridere i Nepalesi che incontravo chiedendo indicazioni per villaggi visti sulla carta ma in realtà inesistenti o trascritti con nomi sbagliati. I momenti comici si sarebbero alternati a momenti di fastidio verso me stesso per aver sottovalutato così tanto quelle montagne così maestose da sembrare accoglienti e semplici. In realtà quelle montagne erano sì maestose, ma di semplice non avevano assolutamente nulla.

“L'orgoglio mi rendeva difficile ammettere di aver preso tutto sottogamba, e non volevo chiedere aiuto a quelli che incontravo, mi pareva di disturbare: io in fondo stavo giocando, loro invece vivendo, io ero nella mia opulenza occidentale, loro erano alla fine di un inverno freddo, in uno dei paesi più poveri del mondo.”

Ero arrivato alla fine del secondo giorno di cammino, stanco e infreddolito, davanti alla casa di Didi.

Quando avevo visto una specie di insegna scritta con un pennello su un vecchio pezzo di lamiera che portava il nome della *guest house* mi ero sentito meglio, ma la vera meraviglia era stata per la lunga treccia dei capelli di Didi, e per lei che, dall'altezza del suo abbondante metro e trenta stava in piedi nel suo orticello curato con attenzione.

Avevo chiesto una stanza: nel suo inglese stentato mi aveva fatto capire che potevo passare la notte lì, ma che non aveva nulla da dare da mangiare ad un ospite (la parola occidentale era implicita). Avevo accettato senza indugi, d'altronde quello che volevo era un letto, e lo volevo possibilmente subito.

I Nepalesi di montagna non hanno una grande passione per le chiacchiere inutili. Didi mi aveva fatto cenno di seguirla e mi aveva fatto vedere la stanza, avevo appoggiato lo zaino, c'era tutto quello di cui avevo bisogno. I soffitti erano davvero bassi per me, c'era un materasso sopra una stuoia, e uno sgabello coloratissimo fatto con due pneumatici di bici usati e un intreccio di plastica e bamboo. Uscendo dalla stanza Didi aveva detto solo “toilet” indicandomi una porticina dall'altra parte dell'orto.



Mani walls, sculture votive.
Langtang National Park
(© Foto di Dario Ferroni)



Era uscita, socchiudendo la porta alle sue spalle. Aveva fatto due passi ed era tornata indietro bussando, aveva riaperto lentamente la porta e aveva sussurrato con un'espressione seria "not good"... mi sono bloccato pensando di aver fatto qualcosa di sbagliato, non mi pareva, ma forse ignorando un pezzo di galateo nepalese avevo fatto qualcosa che non avrei dovuto.

Avevo risposto quindi con una domanda a monosillabi e mi guardavo attorno cercando cosa fosse "not good" e lei si era sciolta in un mezzo sorriso capendo il malinteso. "Not good no eat!". Non sarebbe stato facile spiegarle a monosillabi che non era stata una giornata facile e che la frustrazione mi aveva chiuso lo stomaco, quindi optai per toccarmi la pancia con la faccia stralunata anche se il mio stomaco non aveva nessun problema. Quel gesto mette subito le cose in chiaro in tutto il mondo, e se hai bisogno di privacy te la garantisce per qualche ora, al costo di fare una brutta figura.

Aveva sorriso, mi aveva detto qualcosa in nepali ed era tornata, stavolta davvero, alle sue cose. Io mi ero steso vestito sul letto, dopo essermi messo sotto al sacco a pelo che non avevo nemmeno aperto.

Mi ero svegliato dopo un tempo che poteva essere di pochi minuti o molte ore, non era buio ma la luce non era quella del sole, nella stanza però non ero solo. L'ottundimento dovuto ad un riposino inaspettato era

finito di colpo quando mi ero reso conto che a pochi centimetri dalla stuoia c'era Didi, e c'erano le sue mani con le crepe maestose intente in qualcosa che non avevo colto subito.

La velocità con cui stava pelando delle patate bollite piccolissime che prendeva direttamente con le mani da una piccola pentola a pressione fumante non rientrava tra le cose che mi sarei aspettato facesse. Erano passati pochi secondi dal mio risveglio confuso.

Dallo stupore ero passato ad un senso di leggera minaccia, e poi al tepore e alla sorpresa in una successione così rapida che **l'immagine di quelle crepe nerissime nelle mani di quell'anziana Tamang mi si sono stampate fra le prime e più vivide immagini nella collezione sconfinata di fotogrammi preziosissimi che ho raccolto in quasi dieci anni di viaggi in Nepal.**

“Didi si era seduta accanto al mio letto, mi stava pelando delle patate che aveva cotto a vapore sulla brace nella sua piccola pentola a pressione coperta di argilla, aveva aspettato che mi svegliassi e, senza dire niente, mi aveva passato il piatto con le patate con sopra un po' di sale e aveva messo accanto al letto una tazza di tè, mi aveva sorriso ed era uscita. ”

“Mi sentivo fortunatissimo e terribilmente stupido, avevo provato a fare il furbo con l’Himalaya e l’Himalaya mi aveva regalato un letto e un piatto di patate lesse.”

Didi era uscita e io avevo gustato le mie patatine pelate da quelle mani bitorzolute come se fossero la cosa più buona del mondo.

Mi ero chiesto se alzarmi e andare nel buio a cercare Didi per ringraziarla ma ho realizzato che la mancanza di una lingua comune e l’ora tarda l’avrebbe messa in imbarazzo, ho pensato che l’avrei fatto al mattino.

L’indomani ero pronto per scendere a valle, continuare a fare il furbo sarebbe stato davvero sconsiderato. Didi, scusandosi perché non aveva nulla per colazione, mi aveva preparato un conto di pochissime rupie. Dopo aver pagato il conto realizzavo che avevo ricevuto una delle più meravigliose lezioni sull’ospitalità da una collega molto più esperta di me per poche rupie e con incluso un risveglio con vista su Annapurna. Ero davvero un uomo fortunato e avrei voluto abbracciarla di gratitudine. Invece mi ero limitato a chiederle come si chiamasse mentre pronunciavo il mio nome indicandomi, e poi indicando lei con la faccia a punto di domanda.

Lei, prima aveva riso, ripetendo il mio nome e mostrandomi gli unici due denti che la povertà non le aveva ancora rubato e poi aveva detto un qualcosa di improponibile. Ci avevo provato ma ne era uscita un’accozzaglia di sillabe che l’aveva fatta ridere ancora e più forte di prima.

Solo nei giorni successivi avevo capito, raccontando questa storia a dei nepalesi, che in nepalese barba si dice “dari” e che quindi, nel mio tentativo di presentarmi, stavo dicendo in nepalese che avevo la barba, il che sembrava un siparietto comico non c’è dubbio, ma soprattutto avevo capito che Didi è il modo più informale con cui un uomo giovane chiamerebbe la sua sorella maggiore. Anche se spesso i frequentatori più habitués del Nepal chiamano Didi tutte le donne, non è proprio una cosa che alle donne nepalesi fa sempre piacere: bisogna avere un minimo di conoscenza pregressa per poter chiamare una donna “**Didi**” e lei, un’anziana contadina Tamang, me lo aveva concesso.

“L’avevo fatta ridere, lei si era presa cura di me.”



Refettorio del monastero di Junbesi, Solukumbhu
(© Foto di Dario Ferroni)



Mercato locale, Kathmandu
(© Foto di Dario Ferroni)

MEDITERRANEO

Dossier



DONNE RURALI, PROTAGONISTE "INVISIBILI" DELL'ECONOMIA RURALE NEL MONDO

Dall'antico Egitto a Montebello. Storia della varietà di grano turanico "Graziella Ra" ~ Cambiamenti climatici e foreste: processi globali ed effetti locali ~ BIO IN CIFRE 2024: quali prospettive per il futuro dell'agricoltura biologica?

Quadrimestrale - Anno 28 n. 76
7.00 euro - ISSN-L 2282-2100
Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento
postale 70% - CN/PU Mediterraneo Dossier

#76
Inverno
2024

**BIOLOGICO, CULTURA,
IDEE, EVENTI,
PERSONAGGI**

**FONDAZIONE
GIROLOMONI
EDIZIONI**